

**1. Tra nuvole e traduzioni – letture d’inizio lezione**

"La traduzione è un atto intimo", mi disse un giorno Malpesh. "Si dà tanta importanza allo scambio dei fluidi, all'unirsi dei corpi, come se la chimica e l'anatomia fossero la sfera più alta dello scambio umano. Ma perchè non alla condivisione delle lingue? Chi più dello scrittore in una stanza solitaria può fecondare il pensiero di molti?"

"E qual è il ruolo della traduzione in questo scenario?", chiesi.

"Per lo scrittore che è sopravvissuto alla propria lingua, non ci sono altri possibili sistemi di contatto", disse Malpesh. "Senza un traduttore, chi rivelerebbe le sue parole?" pg. 71

"(...) Sia gli studiosi della lingua yiddish che quelli della lingua ebraica si rivolgono a me convinti che io simpatizzi per la loro fazione e che sopporti a fatica i loro avversari. Non capiscono che per me sono uguali, perché a me non interessano le parole ma le parti che le compongono, le lettere, la punteggiatura, perfino gli spazi che separano una parola dall'altra. Un punto interrogativo o una virgola sono tanto importanti quanto una *alef* o una *mem* o una *tof*. Messi insieme fanno una verità, sì. Ma ognuno ha la propria verità". pg. 216

Peter Manseau, *Ballata per la Figlia del Macellaio*, Fazi Editore, Roma 2009 [traduzione di G. Bottali – S. Levantini]

Non dissi nulla del fatto che, dopo l'interrogatorio, per strada ci fosse ancora una giornata soleggiata. E tacqui su questo fatto: che non capivo perché le persone, camminando, gironzolassero e si pavoneggiassero, mentre avrebbero potuto salire al cielo in un attimo. Sul fatto che gli alberi addossassero le proprie ombre sulle case. Sul fatto che questa fase del giorno si chiamasse per caso prima serata. Sul fatto che la nonna cantante cantasse nella mia testa:

*Nuvole, quante? Lo sai?*

*Fuori, lontano nel mondo*

*Chissà se Dio le conta mai*

*Che non gli manchi il fondo.* pg. 149

Herta Müller, *Il Paese delle Prugne Verdi*, Keller Editore, Rovereto 2010 [traduzione di A. Henke]

## 2. Testo<sup>1</sup>, proposta di traduzione e traduzioni a confronto

vv. 25 - 40: L'insonnia preoccupata di un padre:

<p>ΦΕΙΔΙΠΠΙΔΗΣ</p> <p>Φίλων, ἀδικεῖς, ἔλαυνε τὸν σαυτοῦ δρόμον.</p> <p>Στ. τοῦτ' ἐστὶ τοῦτὶ τὸ κακὸν ὃ μ' ἀπολώλεκεν. ὄνειροπολεῖ γὰρ καὶ καθεύδων ἵππικὴν.</p> <p>Φε. πόσους δρόμους ἔλα τὰ πολεμιστήρια;</p> <p>Στ. ἐμὲ μὲν σὺ πολλοὺς τὸν πατέρ' ἐλαύνεις δρόμους. ἀτὰρ τί χρέος ἔβα με μετὰ τὸν Πασίαν;</p> <p>Φε. ἄπαγε τὸν ἵππον ἐξάλισας οἴκαδε.</p> <p>Στ. ἀλλ' ὃ μὲλ' ἐξήλικας ἐμέ γ' ἐκ τῶν ἐμῶν, ὅτε καὶ δίκας ὄφληκα χᾶτεροι τόκου ἐνεχυράσεσθαί φασιν.</p> <p>Φε. ἐτεόν, ὃ πάτερ, τί δυσκολαίνεις καὶ στρέφει τὴν νύχθ' ὄλην;</p> <p>Στ. δάκνει μέ τις δήμαρχος ἐκ τῶν στρωμάτων.</p> <p>Φε. ἔασον ὃ δαμόνιε καταδαρθεῖν τί με.</p> <p>Στ. σὺ δ' οὖν κάθευδε. τὰ δὲ χρέα ταῦτ' ἴσθ' ὅτι εἰς τὴν κεφαλὴν ἅπαντα τὴν σὴν τρέφεται.</p>	<p>25</p> <p>30</p> <p>35</p> <p>40</p>	<p>F: Filone, stai violando le regole della gara. Corri lungo la tua corsia.</p> <p>S. Eccolo qua, il canchero che mi ha mandato in rovina: anche mentre dorme sogna di cavalcare.</p> <p>F. Quanti giri devono fare i carri da guerra?</p> <p>S. A me, tuo padre!, di giri ne fai fare parecchi. Dunque, dopo Pasia, qual debito mi giunse, per dirla alla Euripide? Tre mine ad Aminia per un carro leggero e due ruote.</p> <p>F. Porta dentro il cavallo dopo averlo fatto rotolare.</p> <p>S. Ma, caro mio, hai mandato a rotoli me e i miei beni, dato che ne ho dovuti pagare di processi e altri creditori dicono che prenderanno pegni sugli interessi.</p> <p>F. Insomma, padre, perché sei irritato e ti rigiri nel letto tutta la notte?</p> <p>S. Tra le coperte mi morde un... esattore!</p> <p>F. Che diamine, lasciami dormire!</p> <p>S. E allora dormi, ma sappi che questi debiti ricadranno tutti sulla tua testa.</p>
---	---	--

A. Grilli, <i>Aristofane. Le Nuvole</i> , Milano (Bur) 2005	G. Guidorizzi, <i>Aristofane. Le Nuvole</i> , Fondazione Valla, 1996	G. Mastromarco, <i>Commedie di Aristofane</i> , I, Torino, Utet, 1983
<p>F: Filone, stai andando fuori strada. Mantieniti in corsia.</p> <p>S: Ecco, questo è il male che mi ha mandato in rovina: i cavalli se li sogna anche mentre dorme.</p> <p>F: I carri da guerra quanti giri si devono portare?</p> <p>S: Sono io, tuo padre, quello che hai portato in giro, e come! - Che altro debito ho, dopo quello con Pasia? Ad Aminia tre mine per un carro leggero e un paio di ruote.</p> <p>F: Porta dentro il cavallo, ma prima asciugagli il sudore.</p> <p>S. È me che hai prosciugato, caro mio. Con tutte le condanne! E adesso ci sono pure le minacce di pignoramento.</p> <p>F. Ma insomma, papà, cos'hai che ti agiti tanto? È tutta la notte che ti rivolti nel letto.</p> <p>S. Nelle coperte c'è qualcosa che continua a pungermi... un esattore!</p> <p>F. Ma smettila, e lasciami dormire.</p> <p>S. Sì, sì, tu dormi. Ma ti avverto: questi debiti ricadranno tutti sopra la tua testa.</p>	<p>F. Scorretto, Filone! Tieni la tua corsia.</p> <p>S. Ecco, eccolo il malanno che mi ha rovinato. Anche quando dorme, sogna cavalli.</p> <p>F. Quanti giri devono fare i carri da guerra?</p> <p>S. A me di giri tu ne fai fare molti - e sono tuo padre! Ma quale debito mi venne dopo Pasia? Tre mine ad Aminia per un carro leggero e una coppia di ruote.</p> <p>F. Porta dentro il cavallo, ma prima fallo rotolare nella sabbia.</p> <p>S. Hai mandato me a rotoli, caro mio, con tutta la mia roba! Di cause ne ho già perdute, e altri creditori dicono che intendono prendere pegni sull'interesse</p> <p>F. Ma insomma, padre, cosa c'è? Che fastidio: è tutta la notte che ti rivolti nel letto.</p> <p>S. Mi morde un - demarco, attaccato alle coperte.</p> <p>F. Dio ti benedica! Lasciami dormire ancora un po'.</p> <p>S. E tu dormi, allora! Ma sappi che questi debiti finiranno tutti sul tuo capo</p>	<p>F. Filone, stai commettendo una irregolarità. Tieniti nella tua corsia.</p> <p>S. Ecco qual è la sciagura che mi ha rovinato: anche quando dorme sogna cavalli.</p> <p>F. Quanti giri dovranno fare i carri da guerra?</p> <p>S. I giri, e molti, li fai fare a me, tuo padre! Ma "qual debito mi giunse" dopo Pasia? Tre mine ad Aminia per un barroccino e un paio di ruote.</p> <p>F. Porta dentro il cavallo: ma prima fallo rotolare nella sabbia.</p> <p>S. A rotoli hai mandato i miei averi, carino: ne ho perse di cause! E c'è gente che vuole garanzie sugli interessi.</p> <p>F. Che c'è, padre? Perché non te ne stai tranquillo e ti rivolti tutta la notte?</p> <p>S. Tra le coperte mi morde un.. demarco</p> <p>F. Ma diamine, lasciami dormire un po'</p> <p>S. Certo, dormi. Sappi però che tutti questi debiti te li troverai sin sulla cima del capelli.</p>

<sup>1</sup> Il testo critico di riferimento è N.G. Wilson, *Aristophanis fabulae*, I, Oxford, Clarendon Press, 1984.

vv. 41 - 59: Errori del passato e problemi economici del presente:

Στ φεῦ.	41a	S. Ahimè, fosse perita brutalmente la
εἴθ' ὄφελ' ἢ προμνήστρι' ἀπολέσθαι κακῶς,	41b	mezzana che mi stimolò a sposare tua madre.
ἦτις με γῆμ' ἐπῆρε τὴν σὴν μητέρα.	42	Infatti conducevo una vita piacevolissima in
ἐμοὶ γὰρ ἦν ἄγροικος ἡδιστος βίος,		campagna, piena di muffa, priva di pulizia,
εὐρωτιῶν, ἀκόρητος, εἰκῆ κείμενος,		senza programmi, piena di api, pecore e pasta
βρύων μελίτταις καὶ προβάτοις καὶ στεμφύλοις.	45	di olive. E poi, contadino che ero, ho sposato
ἔπειτ' ἔγημα Μεγακλέους τοῦ Μεγακλέους		una di città, la nipote di Megacle figlio di
ἀδελφιδῆν ἄγροικος ὦν ἐξ ἄστεως,		Megacle, altezzosa, abituata al lusso, una
σεμνήν, τρυφῶσαν, ἐγκεκοισυρωμένην.		gran signora! Quando l'ho sposata ci siamo
ταύτην ὅτ' ἐγάμουν, συγκατεκλινόμενην ἐγὼ		stesi che ancora odoravo di mosto, fichi
ὄζων τρυγός, τρασιᾶς, ἐρίων, περιουσίας,	50	secchi, lana, prosperità, lei invece sapeva di
ἢ δ' αὖ μύρου, κρόκου, καταγλωττισμάτων,		unguento, di sottovesti preziose, di baci
δαπάνης, λαφυγμοῦ, Κωλιάδος, Γενετυλλίδος.		passionali con la lingua, di golosità, di Nostra
οὐ μὴν ἐρῶ γ' ὡς ἀργός ἦν, ἀλλ' ἐσπάθα,		Signora di Loritto e Santa Gnocca.
ἐγὼ δ' ἂν αὐτῇ θοιμάτιον δεικνὺς τοδὶ		Non dirò certo che fosse pigra, anzi, faceva il
πρόφασιν ἔφασκον· ὧ γύναι, λίαν σπαθᾶς.	55	filo e io, mostrandole questo mantello come
ΟΙΚΕΤΗΣ		pretesto dicevo: “moglie mia, fili troppo!”
ἔλαιον ἡμῖν οὐκ ἔνεστ' ἐν τῷ λύχνῳ.		<b>Servo:</b> Non c'è più olio nella lampada.
Στ. οἴμοι. τί γάρ μοι τὸν πότην ἦπτες λύχνον;		<b>S.</b> Diamine. Ma perché mi hai acceso la
δεῦρ' ἔλθ' ἵνα κλάης.		lampada che consuma di più? Vieni qui se
Οἶ. διὰ τί δῆτα κλαύσομαι;	58	vuoi piangere per averle prese.
Στ. ὅτι τῶν παχειῶν ἐνετίθεις θρυαλλίδων.		<b>Servo:</b> E perché le prenderò?
		<b>S.</b> Perché ci hai messo dentro uno degli
		stoppini grossi.

A. Grilli, <i>Aristofane. Le Nuvole</i> , Milano (Bur) 2005	G. Guidorizzi, <i>Aristofane. Le Nuvole</i> , Fondazione Valla, 1996	G. Mastromarco, <i>Commedie di Aristofane</i> , I, Torino, Utet, 1983
Ahimè, le fosse preso un colpo alla mezzana che mi mise voglia di sposare tua madre. -Io vivevo in campagna, una vita deliziosa, con la muffa alle pareti, pulizia poca, una cosa come viene viene: ma c'erano le api, le pecore, la pasta d'olive! E a un certo punto, contadino com'ero, ho sposato una di città, una nipote di Megacle figlio di Megacle, una altezzosa, elegante, messa su come una gran donna. La prima notte ci sono andato a letto che ancora odoravo di mosto, di fichi secchi, di lana, tutto in abbondanza; lei invece profumava di unguenti e vesti preziose, di baci con la lingua, sperperi e gozzoviglie, tutta devota a Santa Bona e a Nostra Signora di Loritto. Non era mica pigra, a fare il filo, questo non posso dirlo; anzi, ci dava dentro anche troppo e io cercavo scuse: “Guarda che mantello mi ritrovo”, le dicevo, “secondo me, tesoro, tiri troppo la corda”. SERVO. Non c'è più olio nella lampada. S. Vorrei vedere: perché sei andato ad accendere quella che beve? Se t'acchiappo ti riempio di botte. SERVO. A me? E perché? S. Perché c'hai messo lo stoppino grosso	Ahimè! Di mala morte fosse perita quella mezzana che mi convinse a sposare tua madre. Ma che dolcissima vita facevo in campagna! Muffa e sporcizia, e buttarsi dove capitava: api, pecore, pasta d'olive a volontà. Poi ho sposato la nipote di Megacle figlio di Megacle: il contadino e quella di città! Una vera signora, tutta elegante, la copia di Cesira. Il giorno delle nozze sono andato a letto che odoravo di mosto, di fichi secchi, di lana - l'aroma dell'abbondanza! Lei era tutta profumi, veli color croco, baci profondi, spese, leccornie e la Coliade qua e la Getillide là. Non voglio dire certo che stava in ozio, anzi: tesseva e io le mostravo questo mantello - un pretesto per dirle: “moglie mia, tu stai tessendo troppo”. SERVO. Non c'è più olio nella lucerna. S. Accidenti! Perché mi hai acceso quella che beve? Vieni qui, vedrai che botte. SERVO. Perché vuoi dar mele? S. Perché hai messo dentro uno stoppino di quelli grassi.	Ahimè! Fosse capitato un incidente alla mezzana che mi spinse a sposare tua madre! Che bella vita conducevo in campagna! Me ne stavo in mezzo alla muffa, sporco, comodamente sdraiato: c'era abbondanza di api, di pecore, di sansa. Poi sposai la nipote di Megacle, il figlio di Megacle: io, un contadino, lei una cittadina, una donna di classe, abituata al lusso, una discendente di Cesira. Il giorno del matrimonio, quando andammo a letto, io davo di mosto, di fichi secchi, di lana, di abbondanza; lei invece era tutta profumi, zafferano, giochi di lingua, spese, ghiottoneria, Coliade e Genetillide. Certo, non dirò che se ne stava in ozio, ma... faceva il filo; ed io, mostrandole questo mantello, coglievo il pretesto per dirle: “moglie, ti dai troppo.. da fare”. SERVO: Non c'è più olio nella lucerna. S. Ohimè! Perché hai acceso la lucerna che bene tanto? Vieni qua: ti faccio piangere. SERVO. MA perché? S. Perché hai messo uno stoppino grande.



vv. 81 - 99: Tentativi di autorità paterna:

<p>Στ. κύσον με καὶ τὴν χειρὰ δὸς τὴν δεξιάν.          Φε. ἰδοῦ. τί ἐστίν;          Στ. εἰπέ μοι, φιλεῖς ἐμέ;          Φε. νῆ τὸν Ποσειδῶ τουτονὶ τὸν ἵππιον.          Στ. μή μοιγε τοῦτον μηδαμῶς τὸν ἵππιον.          οὗτος γὰρ ὁ θεὸς αἰτιός μοι τῶν κακῶν.          ἀλλ' εἴπερ ἐκ τῆς καρδίας μ' ὄντως φιλεῖς,          ὦ παῖ, πιθοῦ.          Φε. τί οὖν πίθωμαι δῆτά σοι;          Στ. ἔκστρεψον ὡς τάχιστα τοὺς σαυτοῦ τρόπους          καὶ μάθθαι ἔλθων ἂν ἐγὼ παραινέσω.          Φε. λέγε δή, τί κελεύεις;          Στ. καί τι πεῖσει;          Φε. πείσομαι,          νῆ τὸν Διόνυσον.          Στ. δεῦρό νυν ἀπόβλεπε.          ὄρῳ τὸ θύριον τοῦτο καὶ τῶκίδιον;          Φε. ὄρῳ. τί οὖν τοῦτ' ἐστίν ἐτερόν, ὦ πάτερ;          Στ. ψυχῶν σοφῶν τοῦτ' ἐστὶ φροντιστήριον.          ἐνταῦθ' ἐνοικοῦσ' ἄνδρες, οἱ τὸν οὐρανὸν          λέγοντες ἀναπειθουσὶν ὡς ἔστιν πνιγεύς,          κάστιν περὶ ἡμᾶς οὗτος, ἡμεῖς δ' ἄνθρακες.          οὔτοι διδάσκουσ', ἀργύριον ἦν τις διδῶ,          λέγοντα νικᾶν καὶ δίκαια κᾶδικα.</p>	<p>85</p> <p>90</p> <p>95</p>	<p>S. Su, baciami e dammi la mano destra.          F. Ecco. Che c'è?          S. Dimmi, mi vuoi bene?          F. Sì, per questo Poseidone equestre qui!          S. No, con me l'equestre assolutamente no!          Questo dio infatti è il responsabile dei miei guai. Ma se dal profondo del tuo cuore mi vuoi veramente bene, figlio mio, ubbidiscimi.          F. E in cosa mai devo ubbidirti?          S. Rivolta immediatamente le tue abitudini e va' a imparare quel che ti consiglio          F. Dì allora, cosa vuoi?          S. E mi ubbidirai?          F. Ti ubbidirò, certo, per Dioniso.          S. Guarda qua allora. Vedi quella porticina e la casetta?          F. Sì. Cos'è esattamente, padre?          S. Quello è un pensatoio di spiriti sapienti. Lì abitano uomini che a parole ti convincono che il cielo è un forno, ed è attorno a noi, e noi siamo carboni.          Questi insegnano, solo se li si paga, a vincere con le parole le cause giuste e quelle ingiuste.</p>
--	-------------------------------	--

A. Grilli, <i>Aristofane. Le Nuvole</i> , Milano (Bur) 2005	G. Guidorizzi, <i>Aristofane. Le Nuvole</i> , Fondazione Valla, 1996	G. Mastromarco, <i>Commedie di Aristofane</i> , I, Torino, Utet, 1983
<p>S. Dammi un bel bacio, e qua la mano.          F. Va bene, ma che c'è?          S. Dimmi: mi vuoi bene?          F. Certo che sì, per i cavalli di Posidone!          S. Per carità, non mi parlare di Posidone e di cavalli! È proprio lui la causa dei miei guai. Invece, figlio mio, se mi ami davvero con tutto il cuore, dammi retta.          F. Darti retta in che?          S. Cambia vita al più presto e vai a imparare quello che ti consiglio.          F. D'accordo, dimmi cosa vuoi.          S. Ma mi darai un po' retta?          F. Certo, per Dioniso.          S. Allora vieni qui e guarda: la vedi quella porticina e quella casetta?          F. Sì; ma cos'è di preciso, papà?          S. Quello è un pensatoio di anime sapienti. Ci abitano uomini che parlando ti convincono che il cielo è una stufa che ci sta intorno e noi siamo il carbone. Se li paghi, questi ti insegnano e parlare e a vincere con la ragione o col torto.</p>	<p>S. Dammi un bacio e qua la destra!          F. Ecco. Che c'è?          S. Dimmi, mi vuoi bene?          F. Ma sì, per il nostro Poseidone ippico          S. Lascia perdere l'ippico, lui proprio no!          È questo dio che vuole le mie disgrazie. Ma se davvero mi vuoi bene dal profondo del cuore, figlio mio, da' retta a me.          F. Darti retta? E come?          S. Rivolta tutta la tua vita, subito! Vieni, ti consiglierò le cose che devi imparare.          F. Dimmi dunque: cosa mi proponi?          S. E mi ascolterai?          F. Sì, ti ascolterò, per Dioniso.          S. Vieni qui.,guarda. Vedi quella porticina e quella casetta?          F. Vedo. Allora, padre, di che si tratta propriamente?          S. Quello è il pensatoio di spiriti sapienti. Lì ci abitano uomini che con le parole ti convincono che il cielo è un forno e sta attorno a noi e noi siamo carboni. È gente che ti insegna a vincere con le parole quando hai ragione e quando non ce l'hai: ma bisogna pagarli</p>	<p>S. Baciami, e dammi la destra.          F. Ecco. Ma che c'è?          S. Dimmi, mi vuoi bene?          F. Sì, te lo giuro su Posidone equestre          S. No, l'equestre assolutamente no. È lui il dio che ha causato le mie sventure          Ma se mi vuoi veramente bene, di tutto cuore, dammi retta, figlio mio.          F. Darti retta? E in che?          S. Cambia immediatamente le tue abitudini e va' ad apprendere quel che ti consiglio.          F. Dimmi: cosa vuoi?          S. E mi darai retta?          F. Sì, per Dioniso, ti darò retta.          S. Allora vieni qua, guarda. Vedi quella porticina e la casetta?          F. Sì, di che si tratta, padre?          S. È il pensatoio di dotti spiriti. Lì abitano uomini che con un discorso ti persuadono che il cielo è un forno che ci sta tutto intorno e che noi siamo carboni. Costoro ti insegnano a pagamento a vincere con la chiacchiera cause giuste e ingiuste.</p>

vv. 100 - 125: I pensatori? Gentaccia!

<p>Φε. εἰσὶν δὲ τίνες;</p> <p>Στ. οὐκ οἶδ' ἀκριβῶς τοῦνομα. 100 μεριμνοφροντισταὶ καλοὶ τε κάγαθοί.</p> <p>Φε. αἰβοῖ, πονηροί γ'. οἶδα· τοὺς ἀλαζόνας, τοὺς ὠχριῶντας, τοὺς ἀνυποδήτους λέγεις, ᾧν ὁ κακοδαίμων Σωκράτης καὶ Χαιρεφῶν.</p> <p>Στ. ἦ ἦ, σιώπα. μηδὲν εἵπησ' νήπιον. 105 ἀλλ' εἴ τι κήδει τῶν πατρῶων ἀλφίτων, τούτων γενοῦ μοι, σχασάμενος τὴν ἵππικὴν.</p> <p>Φε. οὐκ ἂν μὰ τὸν Διόνυσον εἰ δοίης γέ μοι τοὺς Φασιανούς οὓς τρέφει Λεωγόρας.</p> <p>Στ. ἴθ', ἀντιβολῶ σ', ᾧ φίλτατ' ἀνθρώπων ἐμοί, 110 ἐλθὼν διδάσκου.</p> <p>Φε. καὶ τί σοι μαθήσομαι;</p> <p>Στ. εἶναι παρ' αὐτοῖς φασιν ἄμφω τὸ λόγῳ, τὸν κρείττον', ὅστις ἐστί, καὶ τὸν ἥττονα. τούτοιον τὸν ἕτερον τοῖν λόγῳ, τὸν ἥττονα, νικᾶν λέγοντά φασι τὰδικώτερα. 115 ἦν οὖν μάθησ' μοι τὸν ἄδικον τοῦτον λόγον, ᾧ νῦν ὀφείλω διὰ σέ, τούτων τῶν χρεῶν οὐκ ἂν ἀποδοίην οὐδ' ἂν ὀβολὸν οὐδενί.</p> <p>Φε. οὐκ ἂν πιθοίμην· οὐ γὰρ ἂν τλαίην ἰδεῖν τοὺς ἱππέας τὸ χροῶμα διακεκναισμένους. 120</p> <p>Στ. οὐκ ἄρα μὰ τὴν Δήμητρα τῶν γ' ἐμῶν ἔδει, οὔτ' αὐτὸς οὔθ' ὁ ζύγιος οὔθ' ὁ σαμφόρας· ἀλλ' ἐξελῶ σ' ἐς κόρακας ἐκ τῆς οἰκίας.</p> <p>Φε. ἀλλ' οὐ περιόψεταιί μ' ὁ θεῖος Μεγακλῆς ἄνιππον. ἀλλ' εἴσειμι, σοῦ δ' οὐ φροντιῶ. 125</p>	<p>F. E chi sono?</p> <p>S. Non conosco esattamente il nome. Sono cavillosi pensatori, gran brave persone.</p> <p>F. Bleah, gentaccia, ho capito: intendi quei ciarlatani, dal pallore malsano, scalzi, tra i quali quel disgraziato di Socrate e Cherefonte.</p> <p>S. Ehi ehi, taci. Non dire cose da bambini. Se ti interessa qualcosa del pane del babbo, diventami uno di loro, lasciando perdere l'ippica.</p> <p>F. No, per Dioniso, nemmeno se mi dessi i fagiani che alleva Leogora.</p> <p>S. Su, ti supplico, o per me più caro tra gli uomini, va' a imparare.</p> <p>F. E cosa imparerò per te?</p> <p>S. Si dice che presso di loro risiedano entrambi i discorsi, il migliore, quale che sia, e il peggiore. E dicono che uno di questi due discorsi, il peggiore, vinca a parole le cause più ingiuste. Dunque, se mi impari questo discorso ingiusto, non dovrò restituire a nessuno nemmeno un obolo dei debiti che ora ho a causa tua.</p> <p>F. Non posso ubbidirti: non avrei il coraggio di guardare i cavalieri tutto pallido.</p> <p>S. Allora, per Demetra!, non mangerai a mie spese, né tu né il cavallo da tiro né quello a marchio "san"! Ti manderò alla malora, fuori di casa.</p> <p>F. Ma lo zio Megacle non mi tollererà senza cavallo. Vado dentro, non mi preoccupo di te.</p>
---	--

A. Grilli, <i>Aristofane. Le Nuvole</i> , Milano (Bur) 2005	G. Guidorizzi, <i>Aristofane. Le Nuvole</i> , Fondazione Valla, 1996	G. Mastromarco, <i>Commedie di Aristofane</i> , I, Torino, Utet, 1983
<p>F. E chi sarebbero?</p> <p>S. Di preciso non so come si chiamano. Ma sono gente onesta, speculatori pieni di pensieri.</p> <p>F. Sì, quei mascalzoni! Li conosco bene: tu vuoi dire quegli imbroglioni con la faccia gialla che vanno in giro scalzi, tipo quel disgraziato di Socrate e Cherefonte.</p> <p>S. Per carità, sta' zitto. Non dire fesserie. Se un poco ti importa in pane di papà, diventa uno di loro e lascia perdere i cavalli.</p> <p>F. Ma neanche se mi regali i fagiani di Leogora.</p> <p>S. Ti prego, vacci. Tu sei la persona più cara sulla terra, vacci e impara.</p> <p>F. E che cosa ti dovrei imparare?</p> <p>S. Pare che da loro si trovino entrambi i discorsi, quello peggiore e quello migliore, qualche che sia. Dicono che il peggiore ha la meglio anche se ha torto.</p>	<p>F. E chi sono?</p> <p>S. Di preciso, il nome non lo so. Pensatori di idee, persone di riguardo.</p> <p>F. Bah, gentaglia, li conosco: dei fanfaroni con le facce smunte e i piedi scalzi vuoi dire, come quel disgraziato di Socrate e Cherefonte.</p> <p>S. Ehi, ehi, silenzio: non fare discorsi puerili. Ma se il paterno pane ti sta a cuore, diventami uno di loro, piantala con l'ippica.</p> <p>F. No, per Dioniso, neanche se tu mi offrissi i fagiani che alleva Leogora.</p> <p>S. Va', ti supplico, o più caro fra gli uomini al cuor mio! Va' e fatti istruire.</p> <p>F. E cosa vuoi che impari?</p> <p>S. Dicono che da loro ci sono entrambi i discorsi, quello forte - qualunque esso sia - e quello debole. E dicono che uno di questi due discorsi, il debole, vince con le parole anche le accuse più ingiuste. Dunque, una volta che tu</p>	<p>F. E chi sono?</p> <p>S. I nomi non li conosco con precisione: sono pensatori dal cervello fine, gente di prim'ordine.</p> <p>F. Puah! Mentecatti! Li conosco: stai parlando di quei cialtroni con la faccia cadaverica che se ne vano in giro scalzi; del loro gruppo fanno parte quello sciagurato di Socrate e Cherefonte.</p> <p>S. Ehi, sta' zitto: non essere puerile. Ma se ti è tanto a cuore il pane di tuo padre, unisciti a loro, lascia perdere l'ippica.</p> <p>F. No, per Dioniso: nemmeno se mi dessi i fagiani dell'allevamento di Leogora.</p> <p>S. Ti supplico. Sei per me il più caro tra gli uomini: va' a lezione da loro.</p> <p>F. E cosa dovrei imparare, secondo te?</p> <p>S. Dicono che, presso di loro, si trovano i due discorsi, Il Migliore - non importa quale sia - e il Peggior. Di questi due discorsi, il Peggior, dicono, vince con le sue chiacchiere anche le cause ingiuste.</p>

<p>Perciò se tu mi impari quel discorso, quello ingiusto, dico, di tutti i debiti che ho per colpa tua non restituirei un centesimo a nessuno.</p> <p>F. Niente da fare Senza un bel colorito, i cavalieri non avrei più nemmeno il coraggio di guardarli in faccia.</p> <p>S. Allora hai smesso, per Demetra, di mangiare alle mie spalle, tu, pariglia e purosangue: ti sbatto fuori di casa alla malora.</p> <p>F. Tanto zio Megacle non mi lascia mica senza cavalli. Anzi, me ne vado; capirai quanto me ne frega, di te.</p>	<p>impari questo discorso ingiusto, di tutti i debiti che ho per causa tua non restituirò neppure un obolo, a nessuno.</p> <p>F. Ma io non posso obbedirti. Come farei a guardare in faccia i cavalieri, con il volto tutto pallido?</p> <p>S. Allora basta, per Demetra! A spese mie non mangerai più, né tu né il cavallo da stanga né il purosangue. Ti cacerò di casa, alla malora!</p> <p>F. Ma lo zio Megacle non mi lascerà senza cavalli. Vado dentro, non mi fai paura.</p>	<p>E dunque, se impari il discorso ingiusto, di tutti i debiti fatti per causa tua, a nessuno dovrò restituire neppure un obolo.</p> <p>F. Non posso darti retta: con un colorito cadaverico, non potrei guardare in faccia i cavalieri.</p> <p>S. E allora, quant'è vera Demetra, non mangerai più a mie spese: né tu né il tuo puledro né il tuo purosangue. Ti cacerò di casa, va' alla malora.</p> <p>F. Lo zio Megacle non permetterà che io sia senza cavalli. Ma torno in casa: di te non m'importa.</p>
--	--	---

### 3. Brani da altre traduzioni

Ettore Romagnoli 1871 – 1938	Eugène Talbot (1814-1894)	William J. Hickie - DodoPress 2006
<p><b>TIRCHIPPIDE</b> (S'agita nel sonno, e grida): Questa è soverchieria, Filone! Tieni alla tua mano!</p> <p><b>LESINA:</b> Ecco, eccolo il malanno che m'ha dato il tracollo! Anche sognando vede corse e cavalli!</p> <p><b>TIRCHIPPIDE:</b> Quanti giri a quei carri da guerra, gli fai fare?</p> <p><b>LESINA:</b> Tu ne fai fare giri, a questo babbo! Oh via, quale su me debito incombe dopo Pascione? - Tre mine per due ruote e un biroccio a Benmiguardo!</p> <p><b>TIRCHIPPIDE:</b> Asciuga sulla sabbia il cavallo, e riconducilo a casa!</p> <p><b>LESINA:</b> Tu m'hai rasciugato, bimbo! Condanne, già n'ho avute; e c'è chi vuole sequestrarmi la roba!</p> <p><b>TIRCHIPPIDE (Destandosi):</b> Oh insomma, babbo, perché t'angustii e ti rigiri tutta la notte?</p> <p><b>LESINA:</b> Fra le coltri c'è un... usciere, e mi pizzica!</p>	<p><b>PHIDIPPIDÈS, rêvant</b> Philon, tu triches : fournis ta course toi-même.</p> <p><b>STREPSIADÈS</b> Voilà, voilà le mal qui me tue ; même en dormant, il rêve chevaux.</p> <p><b>PHIDIPPIDÈS, rêvant</b> Combien de courses doivent fournir ces chars de guerre ?</p> <p><b>STREPSIADÈS</b> C'est à moi, ton père, que tu en fais fournir de nombreuses courses ! Voyons quelle dette me vient après Pasiás. Trois mines à Amyntias pour un char et des roues.</p> <p><b>PHIDIPPIDÈS, rêvant</b> Emmène le cheval à la maison, après l'avoir roulé.</p> <p><b>STREPSIADÈS</b> Mais, malheureux, tu as déjà fait rouler mes fonds ! Les uns ont des jugements contre moi, et les autres disent qu'ils vont prendre des sûretés pour leurs intérêts.</p> <p><b>PHIDIPPIDÈS, éveillé</b> Eh ! mon père, qu'est-ce qui te tourmente et te fait te retourner toute la nuit ?</p> <p><b>STREPSIADÈS</b> Je suis mordu par un dèmarkhe sous mes couvertures.</p>	<p><b>Phidippides (talking in his sleep).</b> You are acting unfairly, Philo! Drive on your own course.</p> <p><b>Strep.</b> This is the bane that has destroyed me; for even in his sleep he dreams about horsemanship.</p> <p><b>Phid.</b> How many courses will the war-chariots run?</p> <p><b>Strep.</b> Many courses do you drive me, your father. But what debt came upon me after Pasiás? Three minae to Amyntias for a little chariot and pair of wheels.</p> <p><b>Phid.</b> Lead the horse home, after having given him a good rolling.</p> <p><b>Strep.</b> O foolish youth, you have rolled me out of my possessions; since I have been cast in suits, and others say that they will have surety given them for the interest.</p> <p><b>Phid.</b> (awakening) Pray, father, why are you peevish, and toss about the whole night?</p> <p><b>Strep.</b> A bailiff out of the bedclothes is biting me.</p>

#### 4. Analisi del testo:

**25. σαυτοῦ:** contrazione attica del pronome riflessivo di 2 p.s. σαυτοῦ -ῆς -οῦ. I pronomi riflessivi singolari sono formati dalla fusione delle radici dei pronomi personali semplici (ἐμε-, σε-, ἐ-) con le forme del pronome dimostrativo αὐτός, αὐτή. (Ricordo che, invece, nel plurale le due forme non si fondono).

**26. ἀπολώλεκεν:** 3a pers.sing. del perfetto indicativo attivo di ἀπόλλυμι. Il perfetto debole si forma dal tema temporale raddoppiato con l'aggiunta del suffisso -κ- e delle desinenze. Questo tipo di perfetto è proprio dei temi in vocale e dittongo, di quasi tutti quelli in dentale e di molti in liquida e nasale. L'unione della desinenza -α- della 1 p.s. con il -κ- è stata poi sentita come suffisso e si è estesa a tutta la coniugazione dell'indicativo ad esclusione della 3 singolare in cui -ε- è forse analogico sulla 3 singolare dei tempi storici.

**τουτι:** ι rafforzativo deittico del dimostrativo trasmesso dal solo codice R; è un modulo abituale collegato alle funzioni necessarie dell'espressione teatrale.

**28. ἐλάῳ:** abbiamo la stessa forma sia per la 3° pers. sing. dell'indicativo e congiuntivo presenti atv. di ἐλάω, sia per la 2° pers. sing. dell'indicativo e congiuntivo presenti m.p., sia per la 3° pers. sing. dell'indicativo futuro (futuro attico). Questo verbo, con t.v. ἐλαῖ-, ha un futuro "attico" che si forma regolarmente: alla vocale breve del tema, che non subisce allungamento, s'aggiunge il suffisso σο-/σε-; il -σ- intervocalico s'indebolisce e le vocali a contatto si contraggono regolarmente.

**30. τί χρέος ἔβα:** vocalismo dorico in ἔβα (3° pers. sing. ind. aor. di βαίνω); citazione paratragica. Degani, in *"Appunti per una traduzione delle Nuvole aristofanee"*, "Eikasmos" I (1990) 121, ricorda come l'espressione sia probabilmente tratta da Eur. fr. 1011 Nauck<sup>2</sup>, in cui però, come di norma nei tragici (cf. Aesh. Ag. 85 τί χρέος; τί νέον;), ha valore di "avvenimento" o anche avvenimento "luttuoso". Per mantenere questo stile elevato, il doppio senso tra "evento luttuoso" e "debito" e allo stesso tempo sottolineare la parodia tragica, faccio mia la scelta traduttiva di Degani aggiungendo al testo "per dirla con Euripide".

**33. ὦ μέλ' :** forma di vocativo, indeclinabile, usato nella commiserazione ironica.

**35. ἐνεχυράσασθαι:** inf. fut. m. di ἐνεχυράζω. Correzione degli editori recenti (su trasmissione del V<sub>3</sub> – mentre i manoscritti trasmettono concordemente l'infinito aoristo ἐνεχυράσασθαι) che Guidorizzi critica come intervento banalizzante. Stessa querelle per il v. 1141.

**ἔτεόν:** n. avv. di ἐτέός -ά -όν "vero, esatto", in interr. solo Aristofane "veramente, davvero".

**37. δήμαρχος:** gag comica (ci si aspetterebbe "cimice") che traduco con "esattore" in quanto il demarco era un magistrato eletto annualmente dal demo con funzioni amministrative di custodia e aggiornamento delle liste dei cittadini, inventariava le proprietà di cittadini condannati o multati e era anche colui che si occupava di esigere i pegni per richiesta dei creditori.

**41. φεῦ:** extra metrum. Onomatopeica esclamazione di dolore, angoscia, sdegno, meraviglia o stupore. Ovviamente qui prevalgono l'angoscia e il dolore di uno Strepsiade notturno che analizza il proprio passato e si strugge perché le cose non sono andate diversamente.

**εἴθ' ὄφελ' ἢ προμνήστρι' ἀπολέσθαι κακῶς:** parodia del celebre v.1 della Medea di Euripide rappresentata nel 431 (Εἴθ' ὄφελ' Ἀργοῦς μὴ διαπτάσθαι σκάφος) che si estremizza in quanto entrambe le opere mettono in scena una crisi tra marito e moglie provenienti da "mondi" diversi. **ὄφελ'... ἀπολέσθαι :** ind. aor. atv. 3a pers. sing. di ὀφείλω + inf. aor. m. di ἀπόλλυμι a esprimere desiderio che qualcosa fosse stato (o non fosse come in questo caso) in passato.

**42. ἐπήρε:** ind. aor. atv. 3a pers. sing. di ἐπαίρω che in ambito erotico identifica l'erezione del membro maschile mentre metaforicamente significa "esaltare per mezzo delle parole".

**48. ἐγκοισυρωμένην:** part. pf. mp. f. s. di ἐγκοισυρόμαι, conio sul nome Cesira. Studi prosopografici riportano che Cesira era nome frequente nella casata degli Alcmeonidi e che forse una delle tre Cesira attestate tra IV e V secolo fu la madre del Megacle citato nella commedia. Preferisco però, senza dimenticare l'esegesi sopra riportata, vedere in Cesira la gran dama snob per antonomasia (cf. Dover 1968, 99-100).

**52. Κωλιάδος, Γενετυλλίδος:** Κωλιάς è Afrodite così detta dal capo omonimo, a 4km dal porto del Falero, dove si tenevano feste femminili in suo onore. Nello stesso luogo, Afrodite era associata a Genetillide e alle sue ninfe, protettrici della fertilità e delle nascite. L'equivoco nuziale e doppio senso osceno si basa sulla paronomasia di Κωλιάς/Afrodite con κωλῆ/membro virile. Accolgo e modifico lievemente la brillante traduzione di Grilli, elaborata su spunto di Turato 1995.

**53 - 55. ἐσπάθα:** indicativo imperfetto atv. 3a pers. sing. σπαθάω. Propriamente significa "pettinare la trama con la spatola", ma che ci sia un osceno doppio senso è anche qui fuori di dubbio. La sfumatura sessuale non è provata da confronti sicuri (cfr. Luciano, *Il Lutto*, 17 – comunque posteriore). Metaforicamente, inoltre, il verbo significa "dissipare", è palese dunque come vengano qui a unirsi numerosi significati tutti adatti al nostro Strepsiade eccitato dapprima dalla moglie, poi rovinato dal suo sperperare.

**ἄν ... ἔφασκον:** ind. imperfetto atv. 1a pers. sing. φάσκω che unito alla particella modale ἄν esprime valore di azione iterativa.

**64 - 65. Ξάνθιππον ἢ Χάριππον ἢ Καλλιπίδην:** Santippo, nome del padre di Pericle, è più che adeguato alla famiglia degli Alcmeonidi da cui proviene la moglie di Strepsiade. Gli altri sono comuni nell'onomastica; a Callipide il pubblico avrebbe potuto bene associare un noto attore tragico che vinse il primo premio alle Lenae del 419/18. Il suffisso -ιππ- ovviamente rimanda al tono aristocratico dei nomi equestri di molti nobili oltre ad alludere alla mania che svilupperà crescendo il piccolo Fidippide.

**Φειδωνίδην:** traduco con "nome risparmiatore del nonno: Fidippide" perché non vada persa la caratteristica di nome parlante che anche questo possiede (φείδεσθαι = risparmiare).

**70 - 72. ξυστίδ' vs διφθέραν:** continuando la lista di opposizioni "se stesso / moglie" che già si era bel palesata con i termini περιουσίας (in posizione di explicit del v. 50 "ricchezza, fertilità che presuppone anche un guadagno") e δαπάνης (in incipit al v. 52 "sperperare"), Strepsiade contrappone i due indumenti, il primo è un mantello di porpora o di croco portato per le occasioni solenni e dagli aurighi durante le processioni, oltre ad essere il costume per i personaggi regali delle tragedie; il secondo è una rozza veste di cuoio tipica di contadini, schiavi, pastori, in cui alcuni identificano il costume teatrale dei pastori.

**74. ἵππερόν:** neologismo ricavato burlescamente dal medico ἵκτερος che viene reso con "ipperizia".

**77. ἦν ἀναπέισω ... σωθήσομαι:** periodo ipotetico dell'eventualità con protasi al congiuntivo aoristo di ἀναπέισω e apodosi all'indicativo futuro passivo di σώζω.

**83. νῆ τὸν Ποσειδῶ:** particella affermativa con acc. e nome di divinità nelle esclamazioni – negli passi da me analizzati si ritrova anche ai vv. 91, 108 e 121 con i nomi di Dioniso e Demetra.

**86 - 87. εἴπερ (...) φιλεῖς, (...)πιθοῦ:** periodo ipotetico della realtà con protasi all'indicativo presente e apodosi all'imperativo aoristo.

**ὄντως:** avv. "realmente" < ὄντοτης -ητος, ἦ (realtà) < τά ὄντα, part. pres. n. sost. di εἶμι .

**88. ἔκτρεψον:** imp. aor. 2a pers. sing. di ἐκστρέφω. Interessante come questo verbo sia usato sia con il senso di "stravolgere completamente" sia con riferimento all'operazione pedagogica sofisticata di sovvertimento completo del comportamento sia con giocoso riferimento al nome dello stesso Strepsiade per intendere un avvicinamento del modo di vivere del figlio a quello paterno.

**94. ψυχῶν:** due sono i valori principali riuniti in questo termine: “anima” in proprio senso psicologico con richiamo agli insegnamenti del Socrate storico e “fantasmi”, termine derisorio per indicare queste indefinite figure che vagano per il pensatoio.

**φροντιστήριον:** neologismo di natura parodica con cui si insinua che Socrate e i suoi costituiscano una setta antidemocratica per elaborare segrete dottrine atee e forse perfino complottare contro le istituzioni. Di certo per delineare queste figure Aristofane si ispira anche ai Pitagorici: la sede della loro setta a Crotone, tra l’altro, si chiamava ὄμακοεῖον οὐ, τό (uditorio).

**101. μεριμνοφροντισταὶ:** *hapax* composto da μέριμνα -ης, ἦ (“preoccupazione, pensiero”) e dall’astratto φροντιστής -οῦ, ὁ (“pensatore”, “che medita profondamente”) che viene spesso utilizzato con valore ironico per definire vuote speculazioni. Non dimentichiamo, inoltre, che μεριμνάω (“avere pensieri”, “essere preoccupato”) è spesso utilizzato per rivolgersi in modo spregiativo all’attività intellettuale.

**104. κακοδαίμων:** termine che definisce chi resta fuori dallo stile di vita del perfetto cittadino ateniese (forte è quindi il contrasto con il nesso usato poco sopra da Strepsiade, καλοί τε κἀγαθοί, per identificare le stesse persone).

**106. τῶν πατρῶων ἀλφίτων:** espressione parodica che altera il nesso tradizionale πατρῶα χρήματα = beni paterni.

**113. τὸν κρείττον’, ὅστις ἐστί, καὶ τὸν ἥττονα:** si anticipa l’invenzione dell’agone tra i due discorsi, concetto derivato da Protagora che affermava l’esistenza di due discorsi contrapposti, uno forte e uno debole, per ogni argomento aggiungendo che si poteva rendere più forte quello debole attraverso le argomentazioni.

**116 - 118. ἦν οὖν μάθης (...) οὐκ ἂν ἀποδοίην:** periodo ipotetico dell’eventualità con protasi all’ congiuntivo aoristo e protasi all’ottativo aoristo.

**122. ὁ ζύγιος:** propriamente è il termine per indicare il cavallo che in un tiro a quattro correva nella coppia centrale.

**ὁ σαμφόρας:** cavallo pregiato marchiato con il san, di provenienza corinzia.

**123. ἐς κόρακας:** letteralmente “ai corvi”, per estensione usato come insulto “alla malora”.

### Bibliografia

N.G. Wilson, *Aristophanis fabulae*, I, Oxford, Clarendon Press, 1984; K.J. Dover, *Aristophanes. Clouds*, Oxford, Clarendon Press, 1968; G. Guidorizzi - D. Del Corno, *Aristofane. Le Nuvole*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1996; G. Mastromarco, *Commedie di Aristofane*, I, Torino, Utet, 1983; A. Grilli, *Aristofane. Le Nuvole*, Milano (Bur) 2005; A. Aloni, *La lingua dei greci*, Roma, Carocci 2004; E. Degani, *Appunti per una traduzione delle "Nuvole" aristofanee*, "Eikasmos" I (1990); G. Mastromarco - P. Totaro, *Storia del teatro greco*, Firenze, Le Monnier 2009;